

Rassegna del 26/04/2018

LAVORO

26/04/2018	Sole 24 Ore	Il nodo delle tutele nell'era dell'insicurezza - Le tutele nell'era dell'insicurezza	<i>Tullini Patrizia</i>	1
26/04/2018	Sole 24 Ore	Sono necessarie protezioni in linea con la modernità - Protezioni in linea con la modernità	<i>Del Punta Riccardo</i>	3

RELAZIONI INDUSTRIALI

26/04/2018	Sole 24 Ore	Scioperi senza preavviso, sì alla precettazione - Precettabile chi sciopera senza preavviso	<i>Bulgarini D'Elci Giuseppe</i>	4
26/04/2018	Repubblica	Scioperi selvaggi lo stop del Garante Ma i sindacati: "Attacco al diritto"	<i>Amato Rosaria</i>	5
26/04/2018	Messaggero	Ma i sindacati non ci stanno: «Pronti a scendere in piazza»	<i>Di Branco Michele</i>	6

FORMAZIONE

26/04/2018	Italia Oggi	L'analisi - Bisognerebbe abolire al più presto le lauree triennali - Abolire al più presto le lauree triennali	<i>Cacopardo Domenico</i>	7
------------	--------------------	--	---------------------------	----------

WELFARE E PREVIDENZA

26/04/2018	Panorama	Ma gli incentivi diamoli a chi crea lavoro vero - Maxi-job, la parola che può aiutare il Sud	<i>Ricolfi Luca</i>	8
26/04/2018	Sole 24 Ore	I nodi politici e la «desistenza» su Fornero e Jobs act	<i>Fiammeri Barbara</i>	10

ECONOMIA

26/04/2018	Corriere della Sera	Web tax italiana a rischio, non c'è il decreto	<i>Del Barba Massimiliano</i>	12
26/04/2018	Sole 24 Ore	Crescita più lenta, nel Def a 1,5-1,6%	<i>Rogari Marco - Trovati Gianni</i>	13
26/04/2018	Sole 24 Ore	Focus - La congiuntura frena Francoforte sulla fine del Qe - Eurozona, tre nuvole sull'orizzonte della ripresa	<i>Bufacchi Isabella</i>	15

COMMENTI ED EDITORIALI

26/04/2018	Sole 24 Ore	Proprietà intellettuale, una leva per crescere - Proprietà intellettuale una leva per la crescita	<i>Paganini Pietro</i>	17
------------	--------------------	---	------------------------	-----------

**NUOVO LAVORO
QUALE DIRITTO****Il nodo delle tutele
nell'era
dell'insicurezza**

Patrizia Tullini ▶ pagina 8

NUOVO LAVORO, QUALE DIRITTO /1. IL DIBATTITO DEL SOLE 24 ORE

Le tutele nell'era dell'insicurezza

Occorre distinguere tra gli incubatori di opportunità e i generatori di fragilità socialedi **Patrizia Tullini**

È tempo di abbandonare le affascinanti narrazioni sul cambiamento tecnologico e le prognosi futuristiche sulle conseguenze destinate ad abbattersi sulla forza lavoro. Le pronunce dei giudici, italiani e stranieri, sulla piattaforma Uber e le azioni giudiziarie intentate dai *riders* riconducono il dibattito giuridico a un orizzonte concreto, e molto prossimo, nel quale non basta individuare i problemi e mai le soluzioni. Al contempo la mobilitazione e le inedite forme di protesta nei settori del trasporto e della logistica, ormai dominati dai giganti della rete, hanno fatto emergere con chiarezza i reali bisogni e le domande di tutela avanzate dai lavoratori delle piattaforme.

Sembra di capire che la principale preoccupazione non sia tanto la rivendicazione dello status di lavoratore subordinato o d'un inquadramento giuridico classico, quanto piuttosto la ricerca di condizioni di lavoro eque e dignitose, di basilari misure di welfare, di livelli retributivi e di reddito che non tradiscano il principio costituzionale della «sufficienza» rispetto alle esigenze di vita (art. 36 Cost.).

La forza lavoro utilizzata nell'economia digitale pare aver interiorizzato - anche se non accettato - l'idea che l'insicurezza è parte ineliminabile del mondo fluttuante del web: conforma di sé modalità lavorative atipiche, disegna traiettorie occupazionali frammentate, dischiude percorsi professionali incerti, premia il talento nativo, le competenze trasversali e le capacità intuitive.

Eppure l'insicurezza è un prezzo che molti sono disposti a pagare in omaggio al (presunto) determinismo

tecnologico e in cambio dell'estrema accessibilità della rete. La possibilità di fruire senza intermediazioni d'una mole d'informazioni da utilizzare come estensione delle capacità individuali lascia intravedere una portata universale: la rete diventa cantiere del *self-made* e l'iper-produttività del singolo si trasforma in un mito di massa.

Senza dubbio le nuove relazioni lavorative richiamano l'adozione di strumenti concettuali appropriati e un impegno culturale adeguato alla sfida. Ma

l'affinamento teorico - che è indispensabile per oltrepassare la narrazione - non può trascurare l'esigenza più immediata e pressante: quella d'introdurre un argine alla precarietà lavorativa e alla fragilità sociale che sono conseguenze per nulla legittime e neutrali dell'evoluzione antropologica in atto.

Questa consapevolezza induce a chiedersi se il perno del dibattito non debba riguardare il contenuto di valore delle categorie sinora applicate dal diritto del lavoro, la loro capacità di leggere i fenomeni economico-sociali e la razionalità delle soluzioni regolative. La domanda è se occorra sforzarsi d'inquadrare le attività sul web secondo la tradizionale coppia lavoro autonomo/subordinato, oppure sia più utile puntare su un pacchetto di tutele sociali svincolate dalla rigidità degli schemi legali e negoziali.

Chi propende per l'irrinunciabilità del riferimento alla subordinazione valorizza il percorso storico d'una categoria che ha dimostrato di sapersi adattare a qualsivoglia processo o modalità lavorativa. Tanto più che non c'è una reale differenza in termini economico-sociali tra il lavoro dei pony express nel secolo breve e quello dei fattorini del web sperimentato dai *millennials*.

Chi invece accoglie la tesi opposta - o comunque non teme una decostruzione dei concetti tradizionali - sottolinea la scarsa razionalità d'una difesa a oltranza della coppia autonomia/subordinazione, e soprattutto il fatto che il legislatore (in Italia e in Europa) ha ormai fatto il salto verso regole selettive collocate su una linea di continuità e agganciate a status normativi ibridi o intermedi.

Si dirà che l'operazione giuridica che punta al riconoscimento della subordinazione al potere altrui rimane centrale e insostituibile: in fondo, si tratta della metodologia di risposta più soddisfacente rispetto ai bisogni delle persone che lavorano, quella che apre le porte alla tutela individuale e collettiva, in una parola alla cittadinanza sociale.

Ed è senz'altro vero, ma resta il fatto che il rinvio alle classiche categorie lavoristiche non è in grado di mantenere ciò che promette. Il potere delle piattaforme di determinare la relazione tra domanda e offerta agisce sul piano economico-sociale, ma anche su quello giuridico. L'utilizzo di determinati schemi contrattuali dipende dalla domanda asetticamente veicolata attraverso la rete, dal grado di (in)sicurezza che le piattaforme sono disposte a concedere agli utenti-lavoratori, dall'eventuale politica di fidelizzazione verso alcune fasce di *web worker*. Non è casuale che le formule d'ingaggio siano indifferenti-



mente riconducibili alla parasubordinazione, al lavoro autonomo o alla prestazione occasionale, pur a fronte delle medesime modalità esecutive. Sino alla massima esternalizzazione possibile, quando si esclude qualsiasi vincolo negoziale perché la piattaforma intende formalmente agevolare – o al massimo, intermediare – la relazione con il cliente finale, pur senza rinunciare a dirigere l'attività lavorativa tramite un algoritmo.

Questo potente dispositivo matematico-informatico rappresenta, anche simbolicamente, l'epicentro dell'innovazione tecnologica: distribuisce le opportunità occupazionali in una platea potenzialmente illimitata di aspiranti, organizza il lavoro, ne valuta i risultati e ne decide la cessazione con la disattivazione dell'*account*.

Di fronte ai rischi che ognuno intravede in simili scenari qual è la sollecitazione più urgente per il diritto del lavoro?

Al diritto del lavoro si chiede anzitutto di cogliere le differenze e di saper distinguere: le situazioni che stanno pericolosamente virando verso un'economia neo-schiavistica e quelle che, invece, stanno incubando opportunità d'impiego e di sviluppo occupazionale; le forme di lavoro gestite dai giganti della *on-demand economy* da quelle ispirate ai criteri solidaristici della *sharing economy*; le attività *app-driven* eppure svolte nelle modalità ordinarie della subordinazione.

Diversificare le discipline, differenziare i trattamenti contrattuali, regolare l'annessione al diritto del lavoro di territori che presentano similari caratteristiche economico-sociali, captare i nuovi bisogni di rappresentanza e gli interessi da proteggere: sono i passaggi salienti d'un dibattito che s'è snodato per decenni rispetto all'impresa terziarizzata e post-fordista, ma acquistano oggi un'accelerazione senza precedenti.

Università di Bologna

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PROPOSTA



Ridefinire il diritto del lavoro

■ Lo scorso 20 aprile Alberto Orioli ha tracciato il quadro che promuoveva il dibattito «Nuovo lavoro, quale diritto», sulle mutazioni epocali che investono il lavoro e come il diritto del lavoro può recepire tali mutamenti. Un confronto aperto a giuristi, economisti e rappresentanti istituzionali. Sono già intervenuti Tiziano Treu (presidente Cnel), Michele Tiraboschi e Roberto Voza e altri contributi saranno pubblicati nei prossimi giorni.

**Sono necessarie
protezioni in linea
con la modernità**

Riccardo Del Punta > pagina 8

Nuovo lavoro, quale diritto /2. Le trasformazioni dei modelli organizzativi stanno modificando il concetto di subordinazione

Protezioni in linea con la modernità

LA SFIDA

I mutamenti in corso richiedono di rilanciare l'investimento sulle capacità dei lavoratori sia nelle imprese che sul mercato
di **Riccardo Del Punta**

Pur prendendo implicitamente spunto dalla sentenza torinese sui fattorini di Foodora, il tema posto da Alberto Orioli investe, al fondo, il senso stesso del diritto del lavoro nel tumultuoso contesto della Quarta Rivoluzione Industriale.

Di trasformazione del diritto del lavoro nei Paesi a economia avanzata si dibatte incessantemente, in verità, almeno a partire dagli anni '90 del secolo scorso, anche se con tagli diversi in Europa e nel mondo anglo-americano. E non se ne parla soltanto in teoria, visto che da allora importanti processi di riforma sono stati avviati, in specie nei Paesi continentali, che avevano un diritto del lavoro molto strutturato, ma oramai eccessivamente rigido al cospetto della globalizzazione. Queste riforme (in Italia, nel 2003, 2012 e 2015) hanno mutato in modo dirompente la fisionomia del diritto del lavoro tardo-novecentesco.

La sollecitazione di Orioli induce però a chiedersi se non sia giunto il tempo di provare a completare l'opera, si da configurare in positivo (anche tramite le opportune integrazioni legislative) un nuovo assetto di crociera della disciplina, che le consenta di misurarsi, sebbene un po' arrancando come sempre accade nel rapporto tra il diritto e i processi reali, con le sfide del XXI secolo.

Con una semplificazione, lo si può vedere come il terzo (ma non ultimo) stadio di un movimento dialettico: nella prima fase il diritto del lavoro è stato soprattutto una forza di contrasto all'impresa; nella seconda le ragioni dell'impresa hanno ripreso (complice la globalizzazione) il sopravvento, neutralizzando almeno in parte i residui riflessi antagonisti e imponendo forti correzioni di rotta; nella terza, si tratta di immaginare, con mente aperta e sce-

vra da ripiegamenti sul passato, una sintesi capace di riportare il principio di protezione del lavoratore come persona, che è l'anima perenne del diritto del lavoro, all'odierna realtà economica e tecnologica.

Una protezione da applicare a tutto il lavoro, e non soltanto a quello subordinato in senso tradizionale. Sull'inquadramento contrattuale dei lavoratori su piattaforma, ci consola il fatto che altri sistemi annaspino non meno del nostro. In ogni caso, malgrado i criteri identificativi della subordinazione siano per loro natura elastici e adattabili, quasi dovunque i tentativi di accedere alle relative tutele non hanno avuto successo, per via delle caratteristiche di questi lavori, prima fra tutte la non obbligatorietà, per i *gig worker* (come per i pre-tecnologici pony-express), dell'accettazione dei singoli incarichi.

Dopo di che, invece di immaginare l'assorbimento nella subordinazione di tutte le situazioni di dipendenza meramente economica, che non sarebbe facile d'agere, sarebbe più opportuno, come suggerito su queste colonne da Tiziano Treu, partire dalle tutele di cui questi lavoratori possono avere concreto bisogno, che non sono per forza tutte quelle classiche (in specie quando il lavoretto è un secondo lavoro), e apprestare un'apposita disciplina. Non troppo diversa, del resto, al di là della formale creazione di una categoria intermedia tra autonomia e subordinazione, è la soluzione britannica del *worker* (in quanto differenziato dall'*employee*), i cui diritti includono il salario minimo legale, i limiti di orario massimo, le ferie pagate, e la tutela anti-discriminatoria (cui si potrebbe aggiungere una tutela in caso di malattia, per quanto non semplice da congegnare).

Ma, come sottinteso da Orioli, l'impatto dell'innovazione tecnologica sul diritto del lavoro è di più ampio respiro. Le trasformazioni dei modelli organizzativi, trainate dalla tecnologia, tendono a modificare in profondità la stessa subordinazione, immettendovi dosi di autonomia, ponendo così le premesse per una crescente valorizzazione del

lavoro. Il nuovo regime delle mansioni ha posto le basi di una revisione dei sistemi di classificazione professionale. Si fa strada l'idea che la formazione faccia parte dei termini contrattuali. Modalità come il lavoro agile dischiudono nuove prospettive di conciliazione tra esigenze produttive e istanze individuali. Si rafforza, grazie agli incentivi, il legame tra retribuzione e produttività, che spinge anche il Welfare aziendale. È in pieno corso la partita della privacy e dei controlli.

Sono soltanto alcuni dei tasselli di un nuovo diritto del lavoro che sta nascendo, peraltro nella contrattazione collettiva, in specie decentrata, prima che nella legge. Una ragione in più, tra l'altro, per darle una disciplina degna di questo nome, portando a compimento, se del caso con il supporto legislativo, i passi fatti dalle parti sociali.

La flessibilità è stata ed è necessaria alle imprese, e quindi al Paese. Essa va però considerata una delle clausole di un rinnovato patto sociale, alcuni mattoni del quale sono stati già posti, votato a prendere sul serio l'istanza di valorizzazione del lavoro, sia in quanto importante in sé, che in quanto leva dell'efficienza e della competitività del sistema.

La sfida posta dalla tecnologia è dunque, in ultima analisi, quella di rilanciare l'investimento sulle competenze e le capacità dei lavoratori, nell'impresa così come nel mercato (tramite le politiche di occupabilità e di attivazione): il diritto del lavoro deve assecondare questo rilancio, senza per questo allentare la guardia sulle situazioni, purtroppo non rare, nelle quali il lavoro è tuttora mortificato.

Università di Firenze

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONSIGLIO DI STATO**Scioperi senza preavviso,
sì alla precettazione**

Giuseppe Bulgarini D'Elci ▶ pagina 21

Servizi pubblici essenziali. Per il Consiglio di Stato atto legittimo anche se non si segue la procedura di raffreddamento

Precettabile chi sciopera senza preavviso

Il mancato rispetto del periodo minimo non ha solo effetti disciplinari

Giuseppe Bulgarini d'Elci

■ Nei servizi pubblici essenziali l'indizione di uno sciopero *ad hoc* e senza l'osservanza di alcun preavviso giustifica l'emanazione dell'ordinanza prefettizia di precettazione, con la quale al personale viene imposto di prestare l'attività di lavoro su tutti i turni di servizio, anche se non è stata previamente eseguita la procedura di raffreddamento del conflitto prevista dalla legge 146/90 (che regolamenta il diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali).

Il Consiglio di Stato (sentenza 2471/18, depositata il 24 aprile) ha precisato che nel caso in cui tra il momento in cui viene proclamato lo sciopero e il momento in cui la misura di lotta ha effettivamente inizio non sussiste in concreto alcuna soluzione di continuità, l'autorità prefettizia è legittimata, in via di urgenza e a tutela dell'interesse della collettività alla fruizione del servizio pubblico essenziale, ad emanare un provvedimento di precettazione al lavoro che paralizzò lo stato di agitazione.

Ciò risulta lecito, ad avviso del Consiglio di Stato, anche se il contenuto del provvedimento ha una estensione tale da coinvolgere tutto il personale assegnato al servizio e tutti i turni di lavoro, di fatto equivalendo alla imposizione del divieto stesso di esercitare il diritto allo sciopero. A tale propo-

sito, viene richiamato un autorevole indirizzo della giurisprudenza di legittimità, secondo cui, se è stata esperita con esito negativo la procedura di composizione del conflitto di cui all'articolo 8 della legge 146/90, risulta ammissibile che l'ordinanza di precettazione, a garanzia delle prestazioni del servizio pubblico indispensabili alla collettività, possa arrivare a imporre, sia pure per un periodo temporalmente limitato, il divieto di sciopero.

La particolarità della vicenda su cui si è pronunciato il Consiglio di Stato risiede nel fatto che l'ordinanza di precettazione contro lo sciopero è intervenuta prima ancora che venisse portata a compimento la procedura di raffreddamento. I lavoratori dell'Azienda Municipalizzata Trasporti di Genova avevano, infatti, indetto lo sciopero senza preavviso quando stava per avere inizio il servizio mattutino di trasporto locale. Non solo, dunque, non era stato osservato il termine minimo di 10 giorni di preavviso previsto dalla legge 146/1990, ma neppure vi era stato materialmente il tempo per portare avanti la procedura di composizione del conflitto. Per tale ragione, il Prefetto aveva emesso il provvedimento di precettazione senza dare pienamente corso alle fasi della desistenza e del tentativo di conciliazione.

Il Tar Liguria aveva censurato il mancato rispetto delle fasi procedurali e annullato l'ordinanza, osservando che l'omissione del preavviso riverberava effetti solo sul piano disciplinare per i lavoratori coinvolti.

Di segno contrario è la valutazione del Consiglio di Stato, che rimarca come i promotori dello sciopero non possano invocare il mancato rispetto della procedura di raffreddamento ex lege 146/90 se loro stessi per primi non hanno osservato il termine di 10 giorni di preavviso previsto dalla medesima disciplina di legge.

Il mancato rispetto del periodo minimo di preavviso prima di dare impulso allo sciopero, conclude il Consiglio di Stato, non ha effetti solo sul piano della responsabilità disciplinare, ma si riverbera sul diritto stesso degli utenti alle prestazioni del servizio pubblico indispensabile. Ne deriva che è pienamente legittima l'ordinanza che paralizzò lo sciopero anche in mancanza del previo completamento della procedura di composizione del conflitto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il regolamento

Scioperi selvaggi lo stop del Garante Ma i sindacati: “Attacco al diritto”

L'Authority allunga di dieci giorni l'intervallo tra due astensioni e chiede alle aziende di rendere pubblici i dati sulle adesioni alle proteste

La Commissione è andata oltre l'accordo raggiunto con le confederazioni che ora ricorreranno al Tar

ROSARIA AMATO, ROMA

Tra uno sciopero e l'altro nel trasporto pubblico locale dovranno passare 20 giorni. Lo ha deciso l'Authority sugli scioperi, ma i sindacati sono decisi a non far passare la nuova norma, che raddoppia i tempi di "rarefazione", modificando un vecchio regolamento del 2003, ma soprattutto interviene sull'intesa faticosamente raggiunta a fine febbraio con le associazioni delle imprese, e cioè Asstra, Anav e Agens. È la stessa legge 146/1990 a chiedere alla Commissione di Garanzia di promuovere l'adozione di codici di autoregolamentazione concordati tra le parti per garantire i diritti degli utenti: finora non era mai successo che si arrivasse a un accordo, quest'anno invece la trattativa ha avuto successo e all'intesa hanno aderito Filt Cgil, Fit Cisl Reti, Uiltrasporti e Ugltrasporti.

Ma la Commissione di Garanzia, al momento di recepire l'accordo, ha aggiunto alcune norme: la più contestata è proprio quella che allunga a venti giorni l'intervallo obbligatorio tra uno sciopero e l'altro, qualunque sia il sindacato che lo proclama. Viene mal digerita anche la norma che prevede l'individuazione dei «servizi e figure professionali eventualmente da escludere dalla partecipazione allo sciopero» per ragioni di sicurezza, perché è vero che l'individuazione viene lasciata alla trattativa tra le parti, ma si teme che, in mancanza di accordi, l'azienda possa intervenire d'imperio. «La Commissione di Garanzia supera l'accordo fatto con i padroni per la prima volta in 16 anni: - obietta Vincenzo Colla, segretario confederale Cgil - gli imprenditori lo firmano, e l'Authority lo peggiora, è un fatto abbastanza inedito. Limitare il diritto di sciopero, che è l'unico vero diritto rimasto al lavoratore, è una strada che porta dritta al populismo». «Presenteremo un ricorso al Tribunale amministrativo regionale - annuncia Antonio Piras, segretario generale della Fit-Cisl - contro que-

sto intervento a gamba tesa che spezza le gambe proprio a quei sindacati che in questi anni hanno dimostrato senso di responsabilità, mentre non fa nulla contro chi provoca il caos pur rappresentando pochissimi lavoratori. Non molto tempo fa a Milano si è bloccato il traffico solo per l'effetto annuncio della protesta di un sindacato che aveva un solo lavoratore iscritto».

Regolare la rappresentanza, dare maggiori poteri ai sindacati davvero rappresentativi: è questo che chiedono i sindacati. Ma il Garante non può legiferare: il regolamento si limita a prevedere che le aziende debbano comunicare agli utenti i dati relativi alle percentuali di adesione registrati nel corso delle ultime astensioni proclamate dalle medesime sigle». Il presidente della Commissione di Garanzia Giuseppe Santoro Passarelli per il momento ha replicato che la modifica dell'accordo tra le parti è legittima e prevista dalla legge, se si ravvisa la necessità di intervenire rispetto a norme che non tutelano a sufficienza gli utenti. E quindi il regolamento entrerà in vigore tra una decina di giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti



Proclamazione e adesione ecco le nuove regole

1 **L'intervallo tra scioperi**
La legge la chiama "rarefazione": è l'intervallo che deve intercorrere tra uno sciopero e un altro. Finora era stato di dieci giorni, l'Authority intende farlo arrivare a 20



2 **La proclamazione**
C'è anche un intervallo obbligatorio tra uno sciopero e la proclamazione del successivo, che passa da 1 a 3 giorni



3 **Obblighi di comunicazione**
Almeno cinque giorni prima dell'inizio dello sciopero, le aziende dovranno comunicare i dati relativi alle percentuali di adesione alle ultime astensioni degli stessi sindacati



Ma i sindacati non ci stanno: «Pronti a scendere in piazza»

15 20

Le micro sigle sindacali che spesso bloccano con l'astensione dal lavoro i servizi pubblici nella Capitale

I giorni di tregua che devono passare tra una protesta e l'altra secondo le nuove regole stabilite dal Garante

**CISL E CGIL ATTACCANO:
UN ATTO UNILATERALE
CHE AUMENTERÀ
SOLO I CONFLITTI
IL CUB: L'8 GIUGNO
INCROCIAMO LE BRACCIA**

IL CONFRONTO

ROMA Infuriati. E pronti anche a scendere in piazza per difendere quello che considerano un attacco al diritto di sciopero. Il giro di vite del Garante che, emanando nuove regole sul trasporto pubblico locale nazionale, ha raddoppiato l'intervallo tra una protesta e l'altra portandola da dieci a venti giorni è andata di traverso ai sindacati. Secondo la Cgil la mossa del capo dell'Autorità, Giuseppe Santoro Passarelli, è sbagliata in quanto sarebbe stato meglio sollecitare il Parlamento sulla legge sulla rappresentanza invece che fare imposizioni. «Invece di apprezzare l'accordo raggiunto tra le parti sociali, così come previsto dalla legge 146/90 sulla regolamentazione e dalle procedure di sciopero nel trasporto pubblico locale si è scelta la strada della censura e della imposizione» protestano Vincenzo Colla, segretario confederale Cgil, e Alessandro Rocchi, segretario generale della Filt. Secondo i sindacalisti il Garante avrebbe deliberato in maniera unilaterale l'allungamento dell'inter-

vallo di sciopero, «pensando che un semplice calcolo ragionieristico possa mettere freno ad un complicato argomento di discipline giuridiche e costituzionali».

LA CRITICA

Meglio sarebbe stato, rimarcano con forza i dirigenti sindacali, sollecitare il nuovo Parlamento ad approvare una legge sulla rappresentanza sindacale «attingendo agli accordi interconfederali già siglati, e magari, mediante preventiva sottoscrizione di un avviso comune con le parti sociali, già felicemente sperimentata in altri casi di regolamentazione». Aria pesante anche dalle parti della Cisl. «Siamo dunque di fronte a una deroga della legge e a uno straordinario attacco alle sole organizzazioni sindacali che negli anni hanno dimostrato di essere responsabili: attacco che ci costringerà ad attivare le azioni più idonee per tutelare i lavoratori che rappresentiamo» ammonisce Antonio Piras, Segretario generale della Fit-Cisl. «La cosa che più ci lascia perplessi - continua Piras - è che la deliberazione arriva a valle di un accordo dei sindacati con tutte le controparti datoriali, che si è sviluppato in poco più di un mese grazie alla determinazione e all'impegno delle organizzazioni sindacali stesse e rispetto al quale la Commissione di Garanzia, in base alle attribuzioni

assegnategli dalla legge, avrebbe dovuto valutare l'idoneità e, in caso di non idoneità, avrebbe dovuto, sempre secondo la legge, rimandare l'accordo alle parti per ridefinirlo nei termini della legge medesima». Secondo Piras la decisione del Garante, «considerato che non agisce sulle cause dei problemi ma sugli effetti, non dimezzerà gli scioperi ma inasprirà il conflitto». La Cisl prevede infatti che il sentimento di disagio che scaturirà fra i lavoratori del settore, «farà nascere nuovi sindacati». Anche i sindacati di base sono sul piede di guerra. Il Cub si prepara a scioperare l'8 giugno prossimo contro la decisione del Garante. Il segretario nazionale, Claudio Santoro, spiega che «la riforma del regolamento è incostituzionale in quanto non opera un bilanciamento equo tra il diritto allo sciopero dei lavoratori, che sarà limitato a soli 10 giorni l'anno, e quello degli utenti». E tra l'altro il leader sindacale fa notare che, «dati del Garante alla mano, gli scioperi nel settore sono in calo».

Michele di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SONO UN BUBBONE

Bisognerebbe abolire al più presto le lauree triennali

Cacopardo a pag. 2

L'ANALISI

Abolire al più presto le lauree triennali

Sono il simbolo della scuola autosvalutata

DI DOMENICO CACOPARDO

La scoperta del bullismo nelle scuole ha il valore scientifico della scoperta dell'acqua calda. Da anni assistiamo in silenzio, stupefatti, al crescente degrado del sistema scolastico nazionale, improntato sino agli anni 60 sulla serietà sacrale degli studi e dei docenti. Poi, vinse l'idea che per allargare la scolarizzazione e dare a tutti la possibilità di studiare e di andare avanti nelle aule e nella vita fosse opportuno, anzi necessario alleggerire gli studi ponendo limiti assurdi al numero delle pagine dei libri di testo e delle cose da apprendere. All'università, addirittura, i limiti sono così stringenti da obbligare i professori a operare in ambiti incompatibili con l'entità delle nozioni necessarie per una minima formazione nelle materie di studio.

Il colpo di grazia, poi, è stato dato con l'introduzione della laurea triennale, una specie di parcheggio dal quale si esce col titolo di dottore e la legittima attesa di un'occupazione coerente con il titolo stesso. Molte le colpe della situazione attuale. La prima va trovata nella scuola stessa. Dal '68, anno di svolta e di discesa nel baratro dell'ignoranza, la qualità dell'insegnamento e degli insegnanti è scaduta e il sistema valoriale

proposto dalla Costituzione repubblicana è stato spazzato via dalle teste e dalle coscienze degli allievi. La seconda è la famiglia, portata a giustificare tutto ciò che fanno generazioni di giovani maneggianti di smartphone, incapaci di articolare un discorso compiuto. La terza è, appunto, una società senza speranze, che è causa ed effetto del disastro scolastico.

Mentre in Italia accadeva tutto ciò, all'estero europeo gli studi diventavano più pesanti e seri e accentuavano i caratteri selettivi necessari per condurre alla laurea i naturalmente meritevoli e volenterosi. La Germania, al riguardo, è un esempio: meglio un preparato operaio specializzato che un laureato ignorante e disadattato. È la scuola, perciò, la madre di tutto il disagio emerso in Italia e che durerà a lungo, almeno finché qualcuno non decide che è ora di finirla. Da quel momento, ci vorranno decenni perché nuove generazioni preparate raggiungano posti di comando.

Intanto, la stiamo pagando a caro prezzo.

www.cacopardo.it



Ma gli incentivi diamoli a chi crea lavoro vero

Luca Ricolfi

PAG. 44

di Luca Ricolfi
(Fondazionehume.it)

Maxi-job, la parola che può aiutare il Sud

Un posto di lavoro da 30 ore settimanali, completamente esente da contributi sociali e riservato alle imprese che aumentano l'occupazione. Per far fronte alla povertà nel Mezzogiorno e alle (false) lusinghe del reddito di cittadinanza.

Che i cittadini delle regioni meridionali abbiano votato in massa per i Cinque Stelle non deve stupire più di tanto. Ma non deve neppure scandalizzare. Al centro del programma del Movimento di Beppe Grillo, infatti, c'è il reddito di cittadinanza (in realtà una misura di reddito minimo), una promessa che aveva le carte in regola per avere successo nelle regioni del Mezzogiorno.

Quali erano queste carte in regola? Almeno tre. La prima è che la povertà assoluta è molto concentrata nelle aree meridionali, ed è uno dei pochi indicatori che non sono cambiati di segno durante il triennio renziano. La seconda è la lunga tradizione di assistenzialismo con cui le classi dirigenti hanno sempre cercato di allettare gli elettori del Mezzogiorno, fin dai tempi della Dc. La terza è la stoltezza dei dirigenti del Pd, che non si sono resi conto che l'ostentazione di ottimismo, la continua esaltazione dell'azione di governo, ma soprattutto la retorica del «Paese meraviglioso», pieno di energie e avviato a un futuro radioso, poteva suonare solo «un po' esagerata» nelle regioni del Centro-Nord, ma era destinata ad apparire offensiva, o radicalmente falsa, in quelle meridionali, dove il tasso di occupazione è bassissimo e il lavoro semplicemente non si trova.

Se la richiesta di un reddito minimo, ovvero di un sussidio certo alle famiglie al di sotto della soglia di povertà assoluta, ha attecchito nel Mezzogiorno, non è solo per ragioni culturali, o di mentalità, ma perché né il centrosinistra né il centrodestra sono stati capaci di offrire una prospettiva credibile e convincente ai cittadini del Sud. Il centrosinistra, ovvero il Pd, offriva semplicemente continuità con i gloriosi anni renziani, dimenticando che nei medesimi anni la povertà continuava ad aumentare, e il tasso di occupazione precaria toccava il massimo storico da quando esistono dati comparabili sulla durata dei contratti. Il centrodestra, pur avendo prospettato varie proposte di sostegno del reddito (minimo vitale, imposta negativa, reddito di

dignità), puntava soprattutto sulla flat tax, una misura pensata per i ceti produttivi del Centro-Nord.

Sul fatto che il reddito di cittadinanza, per di più nella generosa formulazione dei Cinque Stelle, non sia una buona soluzione non vi sono molti dubbi, se non altro perché – per com'è congegnato – distrugge l'incentivo a lavorare di una parte notevole della popolazione. Come se l'Italia fosse la Svizzera o la Norvegia, ovvero un Paese così ricco da potersi permettere di lasciare a casa una quota considerevole della sua popolazione. Detto questo, però, il problema rimane: che cosa può fare la politica per i cittadini più poveri, e in particolare per quelli del Sud?

Fallite le ricette del passato, investimenti e sussidi, che hanno dilapidato risorse pubbliche e portato ben poca occupazione, alcuni pensano che la via sia una radicale e generalizzata defiscalizzazione del Sud, per attirare investimenti e nuovi insediamenti produttivi. Io penso invece che questa sarebbe una misura inefficiente e persino un po' iniqua, perché la riduzione delle aliquote è incisiva là dove le tasse si pagano, e il Sud le tasse se le è ampiamente autoridotte da sempre con tassi di evasione molto più alti di quelli del Centro-Nord.

Una misura più efficace potrebbe essere, semmai, il maxi-job, una proposta lanciata nel 2014 dalla Fondazione David Hume sulla base di una ricerca su un campione di imprese. In che cosa consiste il maxi-job? E perché maxi?

Il maxi-job è un posto di lavoro di almeno 30 ore la settimana, per diversi anni completamente esente dal pagamento dei contributi sociali, e riservato alle imprese che aumentano l'occupazione. Non dunque a chiunque effettui assunzioni (com'era la decontribuzione del governo Renzi), perché le assunzioni possono essere semplici rimpiazzi di donne che vanno in maternità

o di dipendenti che vanno in pensione. Bensì a quelle imprese che, nell'anno t + 1, dimostrano di avere più dipendenti che nell'anno t. In questa forma il maxi-job non costerebbe tantissimo alle casse dello Stato e, secondo le stime effettuate nel 2014 (quando la ripresa era appena agli inizi), potrebbe creare almeno 3-400 mila posti di lavoro all'anno.

Ma perché maxi-job, e non mini-job come quelli creati dalla Germania, cioè lavori part time da circa 400 euro al mese? La risposta è molto semplice: perché siamo in Italia, e la misura è pensata soprattutto per il Mezzogiorno. Proviamo a immaginare che cosa accadrebbe se venisse introdotto il mini-job, come in Germania. Molte imprese, come già oggi accade specie in agricoltura, nell'edilizia e nel commercio, stipulerebbero contratti part-time o comunque per un impegno lavorativo ridotto, di 10 o 20 ore la settimana, e conseguentemente pagherebbero stipendi ridotti, proporzionali all'orario dichiarato. Ma quello effettivo imposto ai lavoratori potrebbe tranquillamente essere quello di un lavoro a tempo pieno, di 40 ore o più. La proposta di un maxi-job, di almeno 30 ore, serve proprio a evitare, o almeno limitare, questo genere di abusi: nessuna impresa che usufruisce del maxi-job potrebbe far lavorare a tempo pieno un lavoratore pagato per svolgerne uno poche ore la settimana.

Si potrebbe pensare che si tratti di un'utopia costruita a tavolino, che ha poche possibilità di passare dalla teoria alla realtà. Non è così: quando fu lanciata, la proposta del maxi-job fu fatta propria sia dalla leader della Cgil Susanna Camusso sia dalla leader di Fratelli d'Italia Giorgia Meloni, che ne fece un disegno di legge, presentato in Parlamento.

A riprova, forse, che le donne sono più pragmatiche e meno ideologiche degli uomini. E, quando una proposta è sensata, perché potrebbe dare una speranza e un aiuto a tante famiglie, non stanno a chiedersi se è di destra o di sinistra. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

almeno

30 ore la settimana

Il tavolo M5S-Pd. Modifica di pensioni e riforma lavoro scomparse dai dieci punti stilati da Della Cananea

I nodi politici e la «desistenza» su Fornero e Jobs act

Il risiko delle intese

Desistenze	Convergenze	Nodi politici
JOBS ACT Il superamento del Jobs act, una delle prime riforme targate Renzi con il ripristino dell'articolo 18 (reintegra anche in caso di licenziamento economico illegittimo nelle aziende sopra i 15 dipendenti), è stato uno dei temi da campagna elettorale dei grillini. L'argomento è scomparso dalle 10 priorità indicate da della Cananea	LEGGE FORNERO Divisivo anche il tema pensioni. Per il Pd la legge Fornero non va toccata, per M5S va superata con una maggiore flessibilità in uscita imperniata su quota 100 (nel "mix" tra età anagrafica e anzianità contributiva) e pensionamenti con 41 anni di contributi a prescindere dall'età anagrafica (in primis per i "precoci")	BONUS 80 EURO Dal tavolo della trattativa dovrà scomparire il "bonus Renzi". Spot elettorale del partito democratico negli ultimi tre anni, gli 80 euro riconosciuti in busta paga ai dipendenti sono una delle voci di copertura indicate nel programma dei pentastellati per rimodulare le aliquote Irpef (dalle attuali 5 a 3) ed estendere la no tax area fino a 26mila euro
FISCO I punti comuni della politica fiscale sono il principio di una maggiore equità della pressione fiscale sul ceto medio; l'eliminazione dei fenomeni di doppia imposizione e imposizione in assenza di reddito; la semplificazione e digitalizzazione dei procedimenti	EUROPA La posizione europeista assunta da Luigi Di Maio non è lontana da quella del Pd sul rispetto dei trattati. Partiti vicini anche sulla richiesta di maggiore flessibilità nel rapporto tra deficit e Pil per consentire la realizzazione di investimenti infrastrutturali	INFRASTRUTTURE Tra i due partiti vicinanza di vedute sulla necessità di dare priorità alle infrastrutture sociali: in particolare all'edilizia scolastica e carceraria. Identità di vedute anche per quanto riguarda la mobilità sostenibile con investimenti sull'Alta velocità e le piste ciclabili
PREMIERSHIP Per il M5s la premiership di Luigi Di Maio è conditio sine qua non, utile anche a far digerire alla base pentastellata l'eventuale accordo con il Pd. Del resto il tema della guida del governo è stato uno dei punti su cui si è consumata la rottura con Salvini. E anche nel Pd il tema premiership è fortemente divisivo	IL RUOLO DI RENZI Nessun veto esplicito come su Berlusconi. Ma la prospettiva di un governo in cui sia presente Matteo Renzi o un suo fedelissimo non è presa in considerazione da il Movimento. Allo stesso tempo, però, l'ex premier è decisivo per garantire la maggioranza e dunque un governo può nascere solo con il suo assenso	MINISTRI Tra i temi più spinosi anche quello della composizione della squadra di Governo. Si fa strada l'ipotesi di un mix tra politici e tecnici. Un ruolo decisivo come al solito lo avrà il Capo dello Stato che sulle nomine nei dicasteri chiave (Economia, Interno, Esteri) fa valere sua moral suasion

CONVERGENZE SUL FISCO

Le distanze non sembrano siderali neppure sulla politica fiscale sebbene i Dem puntino di più sulla riduzione del costo del lavoro

Barbara Fiammeri

ROMA

■ Le chance per un'intesa tra M5s e Pd sono remote ma il tentativo va avanti. Qualche segnale è già arrivato: l'addio (?) di Luigi Di Maio alla possibilità di governo con la Lega e il contestuale apprezzamento del segretario reggente dem Maurizio Martina, co-

sì come gli "omissis" su legge Fornero e Jobs act scomparsi dai 10 punti programmatici messi nero su bianco per i pentastellati da Giacinto della Cananea. Ma appunto si tratta per ora di segnali, utili a far partire il confronto ma non sufficienti per sottoscrivere l'accordo. Anche perché gli ostacoli principali non sono programmatici bensì politici.

Un film analogo a quanto già visto in occasione del mancato accordo con Salvini. Al segretario della Lega i pentastellati hanno posto due condizioni: tener fuori dal Governo Berlusconi e Forza Italia e garantire la premiership a

Di Maio. Una richiesta quest'ultima che viene posta come ineludibile anche al Pd. Così come pesa e non poco il ruolo di Matteo Renzi. Ma in questo caso non si tratta di una riproposizione del veto su Berlusconi. I pentastellati sono consapevoli che senza Renzi la maggioranza non c'è o sarebbe debolissima. Allo stesso tempo però non possono permettersi di far risaltare la figura dell'ex premier, consentendo a Salvini di sparargli (metaforicamente) addosso dall'opposizione.

Per aggirare l'ostacolo si punta sulle possibili convergenze programmatiche. E certo non è un ca-



so che i 10 punti evidenziati da della Cananea sono stati resi noti proprio in concomitanza con l'incarico del Capo dello Stato al presidente della Camera Roberto Fico, per verificare appunto le possibilità di un'intesa con il Pd.

La distanza tra i due partiti non è siderale. Anche su temi come pensioni, lavoro e politica fiscale. Certo il Pd sul fisco punta più sulla riduzione del costo del lavoro che sulla rivisitazione dell'Irpef ma non dimentichiamo che il provvedimento che ha caratterizzato il governo Renzi non è stato il taglio del cuneo fiscale bensì gli 80 euro. Anche l'intangibilità della Fornero è un falso tabù visto che gli ultimi due governi a guida Pd sono già intervenuti per mitigarne gli effetti. Così come le affinità tra il reddito di cittadinanza versione M5s e quello di inclusione potenziato dall'attuale Governo Gentiloni o gli aiuti per le famiglie. Senza trascurare la posizione europeista assunta da **Di Maio** e non lontana da quella del Pd su rispetto dei trattati ma anche sulla richiesta di maggiore flessibilità nel rapporto deficit/Pil per consentire la realizzazione di investimenti infrastrutturali. Resta il tema dell'articolo 18, che in campagna elettorale i grillini sostenevano di voler ripristinare ma che è scomparso dalle 10 priorità indicate da della Cananea. Ma prima che sul tavolo arrivi il menu del programma c'è da lavorare e molto sui reciproci sospetti politici, che sono forti da ambedue le parti. Già oggi in occasione del secondo giro di consultazioni di Fico capiremo se e quanto si stanno diradando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Web tax italiana a rischio, non c'è il decreto

Tajani: una disciplina forte per regolare i rapporti con i grandi della Rete

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES Malgrado sia praticamente scaduto il tempo per rendere attuativo il decreto sulla web tax italiana, inserita nella scorsa legge di bilancio come imposta del 3% sul fatturato (c'è tempo fino a lunedì, ma il Mef sembra voler aspettare a questo punto un nuovo esecutivo), da Bruxelles è arrivato ieri il richiamo del presidente dell'Europarlamento, Antonio Tajani, che ha incluso il progetto per una tassazione europea sulle piattaforme sviluppate dai giganti del web nella nuova strategia Ue sul digitale a fianco di un investimento di 20 miliardi di euro sull'Intelligenza artificiale da qui al 2020 e all'impegno di inserire nel prossimo bilancio europeo un capitolo dedicato alla digitalizzazione dell'economia - leggi quantum computing, robotica, e-commerce, nuove piattaforme editoriali - per rispondere all'assalto commerciale dei trust statunitensi e cinesi. Sul tavolo il ruolo stesso di un Continente alla ricerca di una via «alternativa, possibile ed etica» alla trasformazione economico-sociale impressa dagli ultra-unicorni della Silicon Valley come Google e Facebook e dai colossi cinesi come Tencent e Alibaba. Lo spartiacque fra un prima attendista e un dopo ancora da costruire con una regolamentazione «chiara e solida» che «non consegna i nostri concittadini allo stato di natura» dell'ultraliberismo è, ovviamente, la vicenda Cambridge Analytica. «Tre anni fa - ha proseguito - la direttiva Gdpr sulla protezione dei dati veniva vista con scetticismo, oggi è il benchmark globale». Per Tajani, insomma, serve «una disciplina sufficientemente forte da normare i rapporti fra i giganti delle piattaforme web (Amazon, in primis, ndr) e le imprese che creano lavoro sui territori». Sfida non facile, dato che un atteggiamento eccessivamente regolatorio rischia di allontanare dall'Europa investitori e occasioni di business.

Massimiliano Del Barba

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Presidente

Antonio Tajani,
64 anni,
è presidente
del Parlamento
europeo
dal 17 gennaio 2017.
Dal 2008 al 2014
è stato Commissario
europeo



Crescita più lenta, nel Def a 1,5-1,6%

Debito sopra il 130% nel 2019 per il salva-banche - Nei prossimi due anni Pil frenato dalle clausole

Oggi il testo in Consiglio dei ministri

Arriva il Documento con i tendenziali per la Ue

Dopo le commissioni speciali, risoluzioni in Aula

Effetti dello stallo

Niente decreto attuativo sulla Web Tax

in attesa di nuovo Governo e decisioni Ue

DOPPIO IMPATTO

I due decimali una tantum nati dalle obiezioni Eurostat sulle spese per Mps e Venete non incidono sul flusso di deficit ma pesano sullo stock di debito

**Marco Rogari
Gianni Trovati**

ROMA

Arriva oggi sul tavolo del consiglio dei ministri il Def con il quadro tendenziale dell'economia italiana, preparato nelle scorse settimane dal ministero dell'Economia. Fino all'ultimo si è discusso su un possibile slittamento alla prossima settimana, anche per il possibile incrocio con un prolungamento dell'incarico esplorativo al presidente della Camera Roberto Fico. Ma per i tempi stretti militano due ragioni. La prima nasce dall'esigenza di rispettare la scadenza europea del 30 aprile, anche se la Ue ha detto di non voler essere troppo fiscale sul punto. Ma un'altra data chiave da anticipare è quella del 2 maggio, quando l'Istat diffonderà i nuovi dati che dovrebbero mostrare il raffreddamento della congiuntura. Anche senza le nuove cifre, del resto, nel governo si discute se confermare l'ipotesi di un tasso di crescita all'1,6% nel 2018, oppure virare su un più prudente 1,5%, in linea con le vecchie previsioni. La scelta sarà presa in extremis, anche perché i segnali arrivati negli ultimi giorni dagli indicatori non sono univoci: l'euro un po' più debole aiuta un Paese esportatore come il nostro, che però è anche dipendente dall'estero per le materie prime e viene quindi colpito dall'aumento del prezzo del petrolio.

Per i prossimi due anni, invece la crescita è destinata a scendere all'1,4% e all'1,3%, anche a causa dell'effetto recessivo che sarebbe prodotto dagli aumenti dell'Iva completamente incorporati nel tendenziale. Il compito di bloccarli toccherà alla manovra. Nel Def, però, il governo ha inserito una tabella che ricorda come un pezzo di strada è già stato fatto, perché oltre allo stop agli aumenti del 2018 l'ultima legge di bilancio ha ridotto la montagna da scalare l'anno prossimo, che infatti prevede aumenti Iva per "solo" 12,4 miliardi contro 19,2 del 2020.

La ricostruzione è il massimo che un governo in carica per gli affari correnti può fare per suggerire che le clausole non sono inevitabili, anche se il compito appare più difficile che in passato. Quest'anno il 70% degli spazi necessari a evitare gli aumenti è arrivato dal deficit aggiuntivo rispetto ai programmi, ma sarà difficile trovare nuovi argomenti per ottenere un altro "sconto" a Bruxelles. Il Def tendenziale dovrebbe confermare un indebitamento netto allo 0,9% l'anno prossimo per arrivare al «pareggio sostanziale» (deficit dello 0,2%) nel 2020; e le ragioni sostenute in passato per scostarsi da questo sentiero oggi non possono essere ripetute, perché secondo i (contestati) calcoli Ue ora la nostra crescita reale ha chiuso la forbice rispetto a quella potenziale (non c'è più quindi l'output gap negativo, che giustificherebbe politiche fiscali più espansive), e il calo degli sbarchi toglie peso alle «spese eccezionali» collegate all'emergenza migranti. In questi anni, poi, l'Italia si è anche

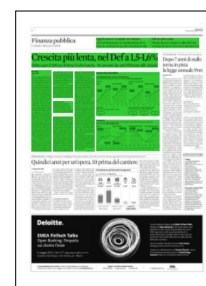
giocata la "clausola investimenti", che pur non avendo portato una ripresa in questa voce (-5,6% nel 2017) non può essere ripetuta.

I due decimali una tantum in più prodotti dalle obiezioni Eurostat sugli interventi salva-banche non modificano la parabola del deficit, mentre incidono sul debito che è uno stock. A parità delle altre variabili, il debito 2019 dovrebbe attestarsi intorno al 130,2% (contro il 130% scritto nell'ultima NadeF), e quello del 2020 al 127,3%, aggiungendo un altro piccolo peso sulla posizione dell'Italia che già non rispetta la regola Ue sul punto.

Fin qui, appunto, la parte "tendenziale". Le analisi sulle strategie da adottare spettano invece al Parlamento, con l'esame delle due commissioni speciali e un ormai quasi certo passaggio in Aula con il voto sulle risoluzioni. A premere sono quasi tutti i partiti. Pd compreso, contraria a un esame solo tecnico del Documento. Soprattutto Lega e M5S contano di utilizzare le risoluzioni per rilanciare le proprie parole d'ordine di politica economica, ma a chiedere il passaggio in Aula è anche Renato Brunetta (Fi). Per l'ex capogruppo azzurro sarebbe l'occasione utile per chiedere il rispetto delle regole Ue su deficit e debito, con una posizione che promette di riaprire lo scontro nel centro-destra.

Intanto fra le vittime dello stallo entra ufficialmente anche la web tax, che aveva infiammato il dibattito sulla manovra. Il termine per il decreto attuativo scade lunedì, ma è lo stesso governo a far filtrare l'intenzione di soprassedere, in attesa di un nuovo esecutivo e delle decisioni Ue sul tema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

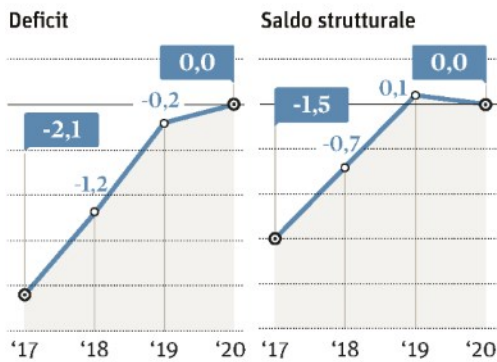


Il quadro dei conti pubblici

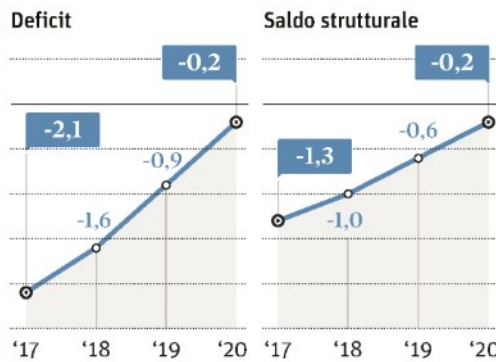
L'AGGIORNAMENTO DEGLI OBIETTIVI PROGRAMMATICI

Documenti di programmazione nazionale e manovre. **Dati in percentuale del Pil**

DEF 2017



NADEF 2017 E DPB 2018



DL 50/2017

Manovra di riduzione del deficit (% Pil)



DL fiscale 148/2017 e legge di bilancio 2018

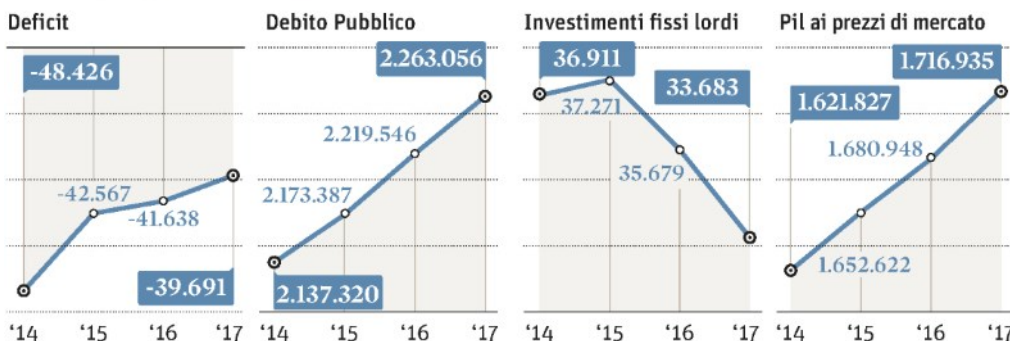
Manovra di incremento del deficit (% Pil)



L'ANDAMENTO

Deficit pubblico, stock di debito pubblico al 31 dicembre e spese delle amministrazioni pubbliche.

Anni 2014-2017. **Dati in milioni di euro**



Nota: Le ultime stime Istat sul 2017, aggiornate sulla base della decisione Eurostat sulla contabilizzazione degli effetti per gli interventi di salvataggio delle banche Venete, hanno rivisto al rialzo, sempre per il 2017, il deficit (al 2,3%) e il debito (al 131,8% del Pil)

Fonte: Istat

FOCUS. OGGI LA RIUNIONE DELLA BCE

La congiuntura frena Francoforte sulla fine del Qe

L'AZIONE BCE

Eurozona, tre nuvole sull'orizzonte della ripresa

LA VARIABILE BERLINO

La vulnerabilità dell'economia tedesca a una guerra dei dazi è tra le nuvole nere che si addensano all'orizzonte di Isabella Bufacchi

Irischi sulle prospettive di crescita che finora la Bce ha descritto «bilanciati» nella zona dell'euro iniziano a mostrare qualche segno di affaticamento, la fiducia si è incrinata, l'inflazione fatica e già il mercato si interroga, senza tuttavia particolari angosce, sull'entità di un potenziale rallentamento, più nel 2019 che nel 2018. Eppoi vanno monitorati quei rischi al ribasso che la Bce vede «connessi principalmente a fattori di carattere globale» che stanno andando ben oltre il crescente protezionismo americano a causa dell'altrettanto crescente debito Usa. I Treasuries sfiorano il 3%, mentre la Federal Reserve rialza i tassi per stringere un credito troppo allegro e tiene il pilota automatico sulla riduzione del bilancio e lo smantellamento del QE. Per l'Eurozona il rischio è duplice: non aver riparato il tetto mentre splendeva il sole e non avere neppure l'ombrello a portata quando inizierà a piovere.

Anche ai mercati, piace il pilota automatico ancor più di una forward guidance che si limita a segnare la direzione. Dalla riunione del consiglio direttivo della Bce di oggi non sono attese sorprese, perchè gli operatori di mercato restano convinti che i tempi non siano maturi per annunciare già da ora i dettagli della fine del QE e l'inizio della politica restrittiva, che l'opinione prevalente immagina con un ultimo trimestre 2018 in tapering (15, 10 e 5 miliardi in ottobre, novembre e dicembre) e un primo rialzo del tasso delle deposit facilities "ben oltre" l'orizzonte degli acquisti netti di attività, a partire dal giugno 2019.

I mercati si aspettano anche oggi la conferma di una politica monetaria improntata su "pazienza, persistenza e prudenza" e un passo molto graduale verso la normalizzazione, per un'inflazione non ancora vicina al target e una congiuntura con segnali misti: l'indice IFO sul clima di fiducia delle imprese tedesche di aprile è stato inferiore alle attese ma la crescita in Germania è ancora data sopra il 2% quest'anno. La vulnerabilità dell'economia tedesca, che è trainata dall'export, al rallentamento del commercio globale e a una guerra dei dazi è tra le nuvole nere che si addensano all'orizzonte. Così i Treasuries decennali al 3% che trascineranno all'insù i Bund tedeschi, con i traders che li prevedono all'1-1,15 % entro fine anno: con un aumento sul costo del rifinanziamento del debito

pubblico per tutti, dagli Usa agli Stati europei.

La Bce è per contro meno paziente, anzi impaziente, quando è costretta a registrare la lentezza o il rallentamento delle riforme strutturali nei Paesi dove sono più necessarie (per esempio l'Italia) e la mancata riduzione del debito/Pil dove più richiesta (per esempio l'Italia) dopo anni di tassi estremamente bassi e una buona fase in crescita. L'ultima asta di Schatz, titoli tedeschi a due anni, è stata collocata a -0,56% con una domanda record e il nuovo ministro delle Finanze Olaf Scholz prevede di annunciare che il debito/Pil tedesco scenderà al 58% l'anno prossimo, per la prima volta sotto la soglia del 60% dall'inizio degli anni '90: tutto fieno in cascina per parare i colpi di perdita di competitività, invecchiamento della popolazione e shock geopolitici.

Ma sono soprattutto le riforme strutturali necessarie per rafforzare l'integrazione nell'Eurozona e renderla "a prova di crisi" che stanno tirando il freno in un momento in cui invece si sarebbe dovuto premere sull'acceleratore. Quel tetto

che va riparato quando splende il sole, come ha raccomandato Christine Lagarde di recente in una conferenza a Berlino presentando la proposta FMI per un *rainy day fund* europeo. Non è un caso se nei giorni scorsi un occasional paper della Bce, che non esprime esplicitamente le opinioni della Banca ma implicitamente le rappresenta, ha smontato una ad una tutte le resistenze contro lo schema europeo di assicurazione dei depositi (European deposit insurance scheme, Edis), affermando che è il terzo pilastro di cui l'Unione bancaria non può fare a meno perchè rafforza la fiducia e la protezione dei depositanti, riduce il legame tra banche e stati, mitiga la vulnerabilità del sistema agli shock e non penalizza istituti grandi e piccoli. Il presidente della Bundesbank Jens Weidmann non si è fatto attendere con una replica, nei giorni scorsi, per puntualizzare su cosa si può fare (più risk sharing privato, stretta su controlli preventivi sui conti pubblici, ristrutturazione ordinata dei debiti pubblici con aiuto esterno, meno titoli di Stato nei bilanci delle banche) e non si può fare



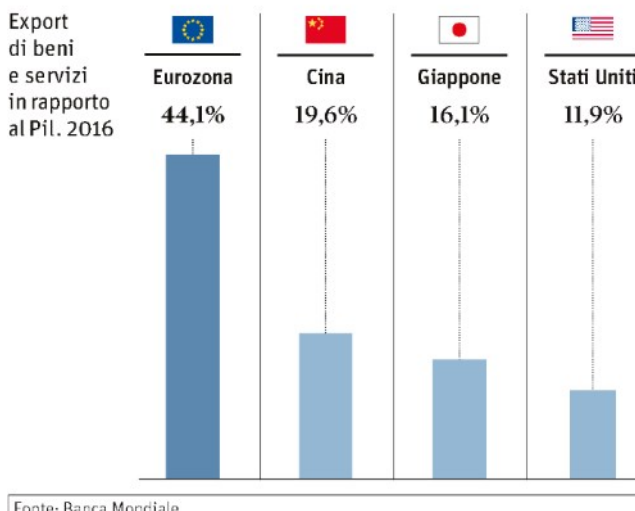
(assistenza incondizionata, trasferimenti permanenti, mutualizzazione di rischi accumulati con responsabilità nazionali).

Se sarà Weidmann a guidare la Bce dal novembre 2019 non è dato ancora saperlo, ma di sicuro non sarà Mario Draghi. La fine di un'era, nella peggiore ipotesi per la perdita di credibilità della minaccia del "whatever it takes", del "believe me, it will be enough" e nel migliore dei casi perché il QE finirà in un cassetto come un'arma spuntata dai limiti imposti dalla capital key e la scarsità dei titoli acquistabili.

L'Eurozona preferisce guardare al bicchiere mezzopieno: il sistema bancario è molto più resiliente, solido e regolamentato rispetto agli anni pre-crisi e la disciplina nei conti pubblici è più diffusa. Ma è pericoloso ignorare i rischi al ribasso provocati da recessioni o crisi finanziarie, tanto globali (tra guerra dei dazi e debito Usa fuori controllo non è chiaro quale sia peggio) quanto interni. Senza progressi sull'Unione bancaria (EDIS, backstop al Fondo di risoluzione unico, calo dei NPLs, armonizzazione delle leggi fallimentari), senza poter contare sull'Unione del mercato dei capitali (un processo di lungo termine pluriennale per mettere fine a un'economia finanziata al 75% dalle banche) e in mancanza di un Fondo monetario europeo e di un bilancio europeo con più compiti e fondi più vicini al 2% del Pil e finanziato con risorse proprie o eurobond, se dovesse arrivare una tempesta perfetta tutti guarderanno alla Bce, ma invece del grande scudo o del bazooka potrebbe aprirsi solo un piccolo ombrello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La dipendenza dalla domanda estera



Innovazione**Proprietà
intellettuale,
una leva
per crescere**

LA GIORNATA MONDIALE

**Proprietà
intellettuale
una leva
per la crescita**di **Pietro Paganini**

Si celebra oggi la giornata mondiale della Proprietà Intellettuale. La proprietà intellettuale (Ip) è uno tra i fattori determinanti per la crescita economica e l'innovazione. Insieme alla proprietà fisica, incentivano imprenditori ed innovatori a creare beni e servizi originali e a diffonderli al più ampio numero di cittadini.

La proprietà è un diritto naturale che stimola la libera iniziativa e garantisce la convivenza tra individui diversi in una società plurale.

L'indice internazionale per i Diritti di proprietà (Ipri) dimostra che più la proprietà è tutelata e più si fa innovazione. Non è un caso che Nuova Zelanda, Finlandia, Svezia, Svizzera e Norvegia (Ipri 2017) siano le nazioni che meglio tutelano i diritti di proprietà e più innovano.

L'Italia è solo 49esima. Siamo tra i Paesi che più brevettano (ma dietro Germania, Francia e Regno Unito). Le imprese italiane sono propense all'innovazione, seppure nei settori tradizionali e ancora poco nel digitale. Ci siamo dotati di regole avanzate per la difesa della proprietà nonostante, come tutti, soffriamo la singolarità tecnologica che caratterizza il presente.

Eppure faticiamo a tutelare la proprietà intellettuale. Le cause sono molteplici ma possiamo identificare le principali: (1) l'inefficienza dell'attività di prevenzione e di controllo delle frodi; (2) la progressiva diffusione di Internet; (3) l'aumenta-

ta fluidità e velocità del commercio internazionale (anche quello illegale); (4) la semplificazione e la riduzione dei costi di molti processi produttivi, che rischiano di compromettere ulteriormente la già debole capacità di prevenzione, controllo e repressione (soprattutto nei paesi asiatici); (5) i soliti ostacoli burocratici che complicano e rallentano la brevetazione; (6) la timidezza manageriale e, soprattutto, la diffidenza culturale rispetto al valore della proprietà che affonda le sue radici fin nella scuola.

È qui che serve un segnale politico attraverso una nuova (e auspicata) politica industriale che da troppo tempo manca.

Inoltre, l'irrompere massiccio dell'automazione e dell'internet delle cose, dell'intelligenza artificiale e dell'economia dei dati più in generale, richiedono una riflessione più approfondita che non può limitarsi agli aspetti giuridici, come successo in passato. La proprietà dei dati, oltre che la sicurezza, il controllo degli algoritmi, oltre che delle formule chimiche e genetiche, rappresentano una sfida geopolitica cruciale intorno alla quale Cina e Stati Uniti si stanno già battendo. La Cina, che vuole il primato mondiale dell'innovazione entro il 2050, ha avviato un piano ambizioso quanto irrealistico per eliminare entro il 2020 la contraffazione (400 miliardi annui di valore stimato) al fine di ottenere lo status di economia di mercato ed avere accesso ai club internazionali che contano. Per

la legge del contrappasso, i cinesi temono che i loro prodotti ad alto valore tecnologico ed intellettuale possano essere copiati e replicati da altri. Se Pechino, almeno nei proclami, si sta muovendo nella giusta direzione, troppe regioni restano ostili alla difesa della proprietà, con conseguenze, non solo economiche, devastanti per chi fa innovazione, ma anche condanni sociali rilevanti. La contraffazione miliardaria delle molecole farmacologiche continua ad essere una minaccia per il futuro quanto un dramma immediato.

L'Organizzazione Mondiale per la Proprietà Intellettuale ha dedicato questa giornata al ruolo delle donne nel coltivare la creatività e produrre innovazione. Storicamente la proprietà intellettuale ha avuto un ruolo importante nel promuovere i diritti e le libertà delle donne in tutto il mondo. Continuiamo a sostenere le donne nell'innovazione e a tutelare i diritti di proprietà intellettuale, affinché tutta l'umanità possa continuare a beneficiare delle incredibili scoperte che ne derivano.

John Cabot University

© RIPRODUZIONE RISERVATA

